LA MORTE DEI SANTI



di fr. FRANCESCO DILEO OFM Cap.

Negli scorsi due mesi abbiamo festeggiato Pio da Pietrelcina e Francesco d'Assisi in coincidenza con la data della loro morte, rievocata con spirito di fede, definendola "transito". La canonizzazione, per loro come per tutti i Santi, è infatti un atto ufficiale con cui la Chiesa ci offre la certezza dell'avvenuto "passaggio" dalla travagliata vita terrena alla felicità eterna. Ma questi due esemplari imitatori di Cristo hanno in comune una caratteristica che li ha resi e li rende ancor oggi autentici testimoni della loro incrollabile speranza nell'esistenza di un "al di là". Prima di precederci nel suo regno, dove ci attendono, entrambi hanno diretto i loro passi verso il traguardo finale di ogni esistenza senza il timore di percorrere un vicolo cieco, di andare incontro al nulla, alla fine di tutto, bensì con la piena convinzione di procedere verso una realtà meravigliosa, che supera ogni umana aspettativa, verso «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo», da Dio preparate «per coloro che lo amano» (cfr. *1Cor* 2,9).

Padre Pio, nell'aprire il suo stato d'animo al suo direttore spirituale, padre Benedetto da San Marco in Lamis, gli rivelò il suo desiderio di una imminente fine dei suoi giorni, sebbene bilanciato dall'anelito di continuare la sua missione di ricondurre a Cristo le anime lontane da Lui. In una lettera dell'8 ottobre 1920 leggiamo: «Che spina che sento essermi conficcata nel cuore! Le due forze che in apparenza sembrano estremamente contrarie, quella di voler vivere per giovare ai fratelli di esilio e quella di voler morire per unirmi allo Sposo, in questi ultimi tempi le sento superlativamente ingigantirsi nell'alta punta dello spirito. Mi dilacerano l'anima e mi tolgono la pace» (*Epist. I*, p. 1181). Anche al suo confessore, padre Agostino da San Marco in Lamis, aveva confidato: «La vita la trovo di un gran peso, perché mi priva della vera vita» (*ivi*, p. 655).

Francesco d'Assisi non si è limitato a considerare la morte come una sorella (cfr. *FF* 263), l'ha vissuta con lo sguardo non rivolto al passato, ma al futuro. Giunto alla fine dei suoi giorni, volle essere deposto nudo sulla nuda terra (cfr. *ivi* 804). Non volle che il suo ultimo momento fosse confortato da privilegi o da comodità. Egli, che aveva scelto la povertà come forma concreta di libertà, volle tornare alla terra con la semplicità di chi sa di non essere padrone della propria vita, di chi è consapevole che la vera vita comincia dopo quell'ultimo passaggio che aveva dinanzi. La nuda terra è un'immagine che parla ancora oggi. Alla fine, egli non porta con sé nulla. Si presenta davanti a Dio così come è: povero, fragile, nudo. Francesco aveva imparato che diventare poveri non significa semplicemente non avere nulla o avere poco delle cose materiali, ma riconoscere che tutto è Grazia. Anche l'ultimo respiro. Anche la morte.

Vivere e morire come Pio e come Francesco, da santi, non è un privilegio di pochi. «Tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano» (*Lumen gentium*, 40). Non sono indispensabili gesti eroici. Non è obbligatorio percorrere le vie dell'ascetica e della mistica. Ognuno di noi può diventare santo «della porta accanto» (*Gaudete et exultate*, 7). Basta usare, in modo corretto e con buona volontà, «le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di Lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità» ci consacriamo «alla gloria di Dio e al servizio del prossimo» (cfr. *Lg*, 40). Così facendo, potremo vivere bene, senza la paura della morte, anzi arrivando a considerarla sorella e a desiderare il suo arrivo.

© Riproduzione Riservata